



Bottega Manifattura AE

Nevio Spadoni

un teatro delle voci perse nel tempo



(Ermanna Montanari in *L'isola di Alcina*
di Nevio Spadoni, prod. Teatro delle Albe)

Nevio Spadoni (classe 1949) è un poeta romagnolo nato a San Pietro in Vincoli, Ravenna. Vasta è la sua produzione in versi, poetica innanzitutto, con all'attivo cinque raccolte, fra cui *E' còr int j oc*. Ma è stato nell'alveo del teatro che ha raccolto le soddisfazioni maggiori: celebri sono i suoi monologhi in romagnolo, in special mondo *Lus* (1995) e *L'isola di Alcina* (2000). Incarnati dal quel folletto delle caverne che è Ermanna Montanari, attrice sublime del nuovo teatro italiano, e orchestrati in scena da Marco Martinelli, demiurgo della compagnia ravennate Teatro delle Albe, i monologhi di Spadoni rappresentano uno dei "casi" (1) della drammaturgia italiana dell'ultimo decennio. Ed è un caso per almeno due ragioni: l'uso del dialetto, la composizione frammentaria del testo. In Italia esiste difatti una lunga tradizione di poesia e teatro dialettali, tradizione che percorre e attraversa tutto il Novecento fino ai nostri giorni. Il dialetto si contraddistingue per la propria plasticità, come la creta è strumento morbido, in grado di consentire all'autore e quindi alla voce recitante di riempire al meglio gli spazi del significato, con espressioni uniche e capaci di raggiungere l'ascolto dell'uditore/spettatore, fecondandone l'immaginario, e per di più senza incappare nel richio del tedio, come talvolta accade con testi scritti in italiano corrente. Ovviamente non basta scrivere in dialetto così come non è (non dovrebbe esserlo) sufficiente ricorrere a qualche espressione "di vita", "di strada", per innescare l'attenzione, o più opportunisticamente il riso, sebbene sovente ci si limiti al risultato più immediato e scontato, come testimoniano tanta televisione e tanto cabaret. Il lavoro sulla

parola condotto da Spadoni è sideralmente lontano da queste mediocri soluzioni. Di fatti la sua narrazione procede per voci che si innestano l'una nelle altre, in una puzzle cubista che se sottrae possibilità d'essere seguito come al contrario è nel teatro più narrativo e didascalico (2), al contempo edifica un mondo che assomiglia ai mosaici paleocristiani. Il suo è un dialetto romagnolo particolare, detto "delle ville", ovvero tipico di una manciata di paesi nel cuore della campagna ravennate che per secoli sono rimasti isolati, al di fuori dei transiti commerciali che invece hanno corrotto, contaminato, le altre lingue regionali. Si tratta in sostanza di una sorta di dialetto puro, un dialetto che presenta differenze anche sostanziali rispetto a quello esibito da un altro celebre poeta e drammaturgo romagnolo: Raffaello Baldini.

Un decennio di lavoro drammatico di Spadoni viene ora raccolto in un volume antologico: *Teatro in dialetto romagnolo*, Edizioni del Girasole, Ravenna. Nel volume sono presenti sei lavori: i due testi citati in precedenza; *La Pérsa* (1998), poemetto confluito nel trittico peregrinante *Perhindérion* eseguito a Ravenna ancora dal Teatro delle Albe e poi edito in un prezioso volume dalla Ubulibri (3); *Sta nôt che al vós* (1999), poemetto dedicato a Lucio Battisti e recitato dall'autore stesso al Teatro Alighieri durante il Ravenna Festival; *La tromba* (2001), monologo inedito; *Galla Placidia* (2003), melologo interpretato da Elena Bucci durante l'ultima edizione del Ravenna Festival, nella suggestiva cornice della Basilica di San Vitale, evento che ha celebrato i milleseicento anni di Ravenna Capitale.

Dunque voci che si innestano le une nelle altre, un coro che nasce come accumulo di singole voci, frammenti, fulmini, memoria e ricordo, immaginazione e invocazione, speranza e delusione: <<*Ci sono cose che con l'italiano scritto non è più possibile fare. Una di queste è la ricerca d'una lingua plurale, abitata non da una sola voce (l'autore!), ma da tante voci sparse come chi del mondo*>> (4). Ogni testo nasce dalle ceneri di un personaggio: Elviro il collezionista di trombe, Galla Placidia l'imperatrice del quinto secolo, Alcina la maga ariostesca scissa in due sorelle antagoniste per lo stesso amore straniero, Pérsa contadina profeta e denunciatrice della corruzione nel dodicesimo secolo, Bêlda la guaritrice senza pietà per le ipocrisie, tutti manichini rinchiusi come dei Neroni nel silenzio assordante delle proprie stanze, sprofondati nella macerazione, schiantati e deformati dal disgusto per la corruzione dei tempi (una costante che lenisce l'attuale condizione politica italiana ed internazionale), per i falsi moralismi che tendono a uniformare il comportamento degli individui secondo il bigottismo dei governanti, contro le ingiustizie che schiacciano le scelte non convenzionali, che tendono a erigere muri e emarginazione sociale, che favoriscono l'interesse ed il denaro all'amore. Temi semplici, forse imbarazzanti oggi che il

mondo è sempre più diviso fra gli inascoltati (inascoltabili) e le star, i personaggi “very important”, le letterine o gli imbonitori mediatici. Spadoni affronta queste tematiche a viso aperto, con coraggio, con senso delle proporzioni, ambientando non a caso i propri personaggi in un tempo del ricordo, in un passato più o meno recente.

<<E' temp, e' temp / l'è coma 'na pirona / ch'la pirola in prisia / e pu la s'férma d'böta>>

(5). E quando il tempo si ferma le parole degli uomini si depositano, precipitano: *<<A j ò una röba adös! / Al parôl di s-cen agli è dgventi / coma di spen arvid / int la mi chërna viva / e al faz ch'a m'incontar par la strê... / mai on ch'e' rida, mai on ch'e' fes-cia / da la cuntinteza, / u s'véd söl dal faz gnari magnêdi da la tegna, / e me, ch'a m'fagh in cvàtar, / spartida, slapêda / tra oriente e occidente>>* (6). L'isolamento individuale si fa ascolto del mondo, ascolto delle pluralità, dei popoli, e diventa eco, cassa di risonanza per il dolore:

<<In cla lêgruma d'sta dòna / u j è e' dulór / d'smilânta e smilânta / ch'i n'fa piò véla / e i n'à piò e' vérs da scen>> (7). Dio non è in ascolto, la lontananza degli affetti, la latitanza dell'amore, e non soltanto quello ideale o all'opposto quello più occasionalmente carnale,

assediano l'animo di questi catalizzatori universali, che rischiano sempre di spegnersi, da un momento all'altro, di essere soffocati dalle amenità: *<<Ch'a m'so ardota a crédar / d'nö èsi gnânca tota, / ch'a m'so vesta piò d'na vòlta / a cve e a lè int e' stes zir ad temp, / una matêda a dirì vuiétar, / e u m'è dgvent stret ste 'sti, / ös -cia, s'u m'è dgvent stret, / e cun piò ch'e' pasa e' temp / sta matasa la s'ingavâgna, / e alóra e' ven che dè / che on u s'stofa / u s'liga i curzul dal schêrp / e e' va>>* (8). Nella tragedia di questa umanità miserevole, simile al permanente ospizio lümbard dei personaggi “scarozzanti” di Giovanni Testori, alla Torino negra della “tetralogia delle cure” di Antonio Tarantino, alla napoli “entravesti” di Enzo Moscato piuttosto che alla Palermo desolante e beckettiana di Franco Scaldati, trova spazio, quasi come necessario complemento e spiraglio, una certa ironia, una autoironia che perfora le tenebre, mentre bussava alle porte un retaggio “cattolico”

(alcuni dei presenti autori sono osservanti, praticanti, ma altri dichiaratamente atei), una speranza ultima di salvezza: *<<Mo una lêgruma / int la faldê de' mêt / la s'farà sintì incóra / i zigh / ad cvi ch'i ven a e' mond>>* (9).

Tiziano Fratus

NOTE:

- (1) Fra gli altri "casi": Antonio Tarantino, Spiro Scimone, Antonio Moresco, Ascanio Celestini, Fausto Paravidino, Letizia Russo.
- (2) In primo luogo il cosiddetto "teatro di narrazione", da Laura Curino a Marco Baliani, da Marco Paolini ad Alessandro Baricco, da Ascanio Celestini a Davide Enia.
- (3) *Jarry 2000*, a cura di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, Ubulibri, Milano, 2000.
- (4) Dalla nota introduttiva al volume di Gianni Celati.
- (5) Trad: <<*Il tempo, il tempo / e come una trottola / che gira in fretta su se stessa / poi si ferma all'improvviso*>> (da *Galla Placidia*).
- (6) Trad: <<*Ho una sola roba addosso! / Le parole degli uomini sono divenute spine / nella mia viva carne / e le facce che incontro per strada... / mai uno che ride, mai uno che fischiotti / per la contentezza, / si vedono solo facce divorate dalla togna, / ed io, che mi faccio in quattro, / divorata, divisa / tra oriente e occidente*>> (da *Galla Placidia*).
- (7) Trad: <<*Nella lacrima di questa donna / c'è il dolore / di migliaia e migliaia / che non ce la fanno più / e non hanno sembianza umana*>> (da *La Pérsa*).
- (8) Trad: <<*E mi sono ridotta a credere / di aver perso perfino il senno, / e mi sono vista più di una volta / qui e lì nello stesso torno di tempo, / un momento di pazzia direte voi, / e mi è divenuto stretto questo vestito, / accidenti, se mi è divenuto stretto, / e più passa il tempo / questa matassa si aggroviglia, / e allora viene quel giorno / che uno si stanca / si lega i lacci delle scarpe / e va*>> (da *Lus*).
- (9) Trad: <<*Ma una lacrima / nel grembo del mare / ci farà ancora udire / le urla / di quelli che vengono al mondo*>> (da *Lus*).